
Un Platone (troppo) anglo-americano

Intorno a un volume recente

Francesco Fronterotta



Edizione digitale

URL: <http://journals.openedition.org/etudesplatoniciennes/1075>
DOI: 10.4000/etudesplatoniciennes.1075
ISSN: 2275-1785

Editore

Société d'Études Platoniciennes

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 16 giugno 2006
Paginazione: 355-360
ISBN: 978-2-251-44310-2

Notizia bibliografica digitale

Francesco Fronterotta, « Un Platone (troppo) anglo-americano », *Études platoniciennes* [En ligne], 2 | 2006, mis en ligne le 11 août 2016, consulté le 24 septembre 2020. URL : <http://journals.openedition.org/etudesplatoniciennes/1075> ; DOI : <https://doi.org/10.4000/etudesplatoniciennes.1075>



Études Platoniciennes est mis à disposition selon les termes de la Licence Creative Commons Attribution - Pas d'Utilisation Commerciale - Pas de Modification 4.0 International.

UN PLATONE (TROPPO) ANGLO-AMERICANO

*Intorno a un volume recente*¹

FRANCESCO FRONTEROTTA

Questo volume riunisce gli interventi presentati a un convegno del 1999 tenutosi presso il Center for Hellenic Studies di Washington e dedicato alle diverse metodologie e ai diversi approcci ai dialoghi platonici. Dopo una breve introduzione dei due curatori (pp. ix-xii), si trovano nell'ordine questi saggi, seguiti, ciascuno, da alcune note di commento il cui autore è segnalato fra parentesi: J. Annas, *What are Plato's "Middle" Dialogues in the Middle Of?* (D. Frede), pp. 1-23 e 25-36; D. Sedley, *Socratic Irony in the Platonist Commentators* (D. Blank), pp. 37-57 e 59-71; C.C.W. Taylor, *The Origins of our present Paradigm* (B. Inwood), pp. 73-84 e 85-92; Ch. Kahn, *On Platonic Chronology* (Ch.L. Griswold), pp. 93-127 e 129-44; Ch. Gill, *Dialectic and the Dialogue Form* (K. Morgan), pp. 145-71 e 173-87; T. Penner, *The Historical Socrates and Plato's Early Dialogues: Some Philosophical Questions* (Ch. Rowe), pp. 189-212 e 213-25; A. Nightingale, *Distant Views: "Realistic" and "Phantastic" Mimesis in Plato* (R.B. Rutherford), pp. 227-47 e 249-62.

Nel suo articolo, Annas intende negare che si possa davvero stabilire una rigida ed esclusiva classificazione fra tre gruppi di dialoghi platonici "giovani", "di mezzo" e "della vecchiaia". Per quanto riguarda la loro forma, possiamo trovare dialoghi in certa misura "assertivi" e non aporetici fra quelli giovanili, come pure dialoghi

1. *New Perspectives on Plato, Modern and Ancient*, ed. by J. ANNAS & CH. ROWE, Harvard Univ. Press (Center of Hellenic Studies - Washington, D.C.), Cambridge (Mass.) & London 2002, 270 p.

aporetici fra quelli più tardi. Né del resto sarebbe possibile mostrare significative evoluzioni dottrinarie nella riflessione di Platone, che non siano facilmente spiegabili semplicemente ricorrendo a diversità di contesto letterario, di messa in scena o di pubblico. D'altro canto, aggiunge l'A., la tradizione posteriore, specie medioplatonica, non legge Platone in base a schemi cronologici rigorosi né mostra di intenderne gli scritti come testimonianza di una significativa evoluzione intellettuale. Se si accoglie una posizione del genere, condivisa anche dall'immediatamente successivo saggio di Sedley, e si ammette così che i commentatori antichi di Platone erano maggioritariamente anti-evoluzionisti (con l'importante eccezione, però, di Galeno, cfr. *De placitis* IX 7, 16, come ha giustamente notato Mario Vegetti nella sua recensione al volume comparsa nella rivista *on line* dedicata a Platone, all'indirizzo http://www.nd.edu/~plato/plato4issue/Review_Vegetti.pdf), ne segue per necessità che quello evolutivo non è che un "paradigma" interpretativo moderno, che risale allo storicismo romantico e all'idealismo tedesco (come spesso avviene, è lo hegelismo a essere chiamato in causa come responsabile di una simile filosofia della storia e sono le hegeliane *Vorlesungen über die Geschichte der Philosophie* ad aver applicato uno schema dialettico-evolutivo alla storia della filosofia). E il terzo dei saggi raccolti nel volume, ad opera di Taylor, è dedicato proprio alla ricostruzione delle origini e della fortuna del paradigma evolutivo (ma sull'impiego di questa nozione avanza qualche opportuna riserva Inwood nelle sue note al saggio di Taylor), che per gli studiosi anglo-americani, per esempio per Annas e per lo stesso Taylor, è chiaramente rappresentato dagli studi di Gregory Vlastos (raccolti nel volume *Socrates: ironist and moral philosopher*, Cambridge 1991, cfr. in particolare capp. II-IV e *Note aggiuntive* II-IV), secondo cui sarebbe possibile non solo distinguere diversi gruppi di dialoghi di Platone composti in diverse fasi della sua vita, ma anche delimitare, nell'ambito di questa scansione cronologica, la presenza e l'influenza del Socrate storico e, successivamente, la sua uscita di scena in favore di una progressiva emancipazione intellettuale di Platone. Alle posizioni neo-unitarie difese da Annas (e parzialmente condivise da Sedley e da Taylor), obietta Frede, nel suo commento ad Annas, con un argomento semplice eppure difficilmente superabile, vale a dire che è difficile negare che un filosofo che ha operato e prodotto per un arco di tempo molto lungo non abbia subito nessuna evoluzione nella sua riflessione e che il suo pensiero sia rimasto fermo e immutabile, fissato una volta per tutte e senza ripensamenti. Se un'idea di questo genere è abbastanza stravagante in generale, per qualunque essere umano, lo sarà a maggior ragione per chi fa della riflessione il proprio mestiere, per il filosofo.

In ogni caso, è bene osservare come abbia forse poco senso dibattere e dibattersi fra le due posizioni estreme, fra un evoluzionismo *bard* e quasi meccanico, alla maniera di Vlastos, e la sua assoluta

negazione di principio, alla maniera di Annas (e, in certa misura, del Ch. Kahn di *Plato and the Socratic dialogue*, Cambridge 1996); appare in realtà più opportuno esaminare le possibili (e più verosimili) posizioni intermedie, considerando specialmente le implicazioni filosofiche ed esegetiche delle diverse tesi in campo, più che difendere una loro sterile assunzione di principio: appare più opportuno, in altre parole, chiedersi a cosa serva e dove ci porti l'una o l'altra di queste tesi rispetto alla comprensione di Platone, più che valutarne in astratto lo statuto metodologico. In tale ambito, la prima questione su cui occorre esprimersi è probabilmente quella relativa all'ammissione o all'esclusione della teoria delle idee (o di una teoria delle idee) nei dialoghi giovanili o "socratici", perché, se per esempio si facesse questa ammissione, sarebbe poi difficile sostenere, con Vlastos, il "socratismo" di tali dialoghi. Non è un caso che il più avvertito dibattito sul tema si concentri precisamente su questo punto (ricordo solo, per non citare che studi recenti non anglo-americani, G. Giannantoni, *Il Socrate di Vlastos*, in «Elenchos», XIV (1993/1) pp. 55-63; G. Figal, *Sokrates*, München 1995; L.-A. Dorion, Platon, *Lachès & Euthyphron*, traduction inédite, introduction et notes par L.-A. Dorion, Paris 1997, pp. 208-13; M. Baltes, *Zum Status der Ideen in Platons Frühdialogen* Charmides, Euthydemus, Lysis, in *Plato. Euthydemus, Lysis, Charmides. Proceedings of the V Symposium Platonicum*, ed. by Th. Robinson & L. Brisson, Sankt Augustin 2000, pp. 317-23; e, sia lecito, il mio *Il paradosso metodologico della "questione socratica" e l'evoluzione della teoria platonica delle idee*, in «La Cultura», XLI (2003/2) pp. 217-62).

Segue a questo punto il saggio di Kahn, dedicato all'annoso e forse irresolubile problema della cronologia dei dialoghi platonici. La tesi difesa da Kahn si allinea in buona sostanza con gli esiti più recenti e più affidabili dell'analisi stilometrica (cfr. in particolare G.R. Ledger, *Re-counting Plato. A computer analysis of Plato's style*, Oxford 1989 e L. Brandwood, *The chronology of Plato's dialogues*, Cambridge 1990), che confermano effettivamente la distinzione fra gruppi di dialoghi platonici accomunati da certe caratteristiche stilistiche ricorrenti e dunque, si presume, composti nello stesso arco di anni della vita di Platone, anche se non appare possibile ricostruire un più preciso "ordine di pubblicazione" all'interno dei singoli gruppi. Nonostante alcune obiezioni rivolte da Griswold nelle sue note di commento al metodo stilometrico (obiezioni già avanzate in passato, per esempio, da Th. Robinson, *Plato on the Computer*, in «Ancient Philosophy», XII (1992) pp. 375-82 e Id., *The relative dating of the Timaeus and Phaedrus*, in *Understanding the Phaedrus. Proceedings of the II Symposium Platonicum*, ed. by L. Rossetti, Sankt Augustin 1992, pp. 23-30), l'ipotesi che questi suggerisce, vale a dire di tentare di ordinare i dialoghi in base alla loro datazione drammatica, appare irta di difficoltà e in ultima analisi impraticabile: proprio

la presunta attenzione alla messa in scena dialogica che una simile proposta vorrebbe sostenere sarebbe infatti in contrasto con l'espedito narrativo, che Platone non avrà adottato a caso, di distanziare il contenuto della sua opera dal momento della sua effettiva composizione. Convien perciò continuare ad attenersi alla cronologia tradizionale, che però, come Kahn mostra bene, non è poi così "tradizionale", se è vero che, contrariamente a quanto normalmente si ritiene, l'esame stilometrico riconduce dialoghi come il *Fedone*, il *Simposio* e il *Cratilo* al gruppo dei primi dialoghi, mentre lascia fra i dialoghi "di mezzo" soltanto la *Repubblica*, il *Fedro*, il *Parmenide* e il *Teeteto*, con un capovolgimento di fronte tanto radicale da rimettere del tutto in discussione i termini della cosiddetta "questione socratica": se fra le opere giovanili dobbiamo contare anche quei dialoghi metafisici che presentano la teoria "classica" delle idee, come il *Fedone* e il *Simposio*, sarà difficile persistere nella convinzione che i dialoghi platonici giovanili costituiscano una testimonianza sostanzialmente attendibile dell'attività e della riflessione di Socrate.

Veniamo così al contributo di Gill, che si occupa di un tema classico oggi nuovamente in auge, ossia quello della forma dialogica delle opere platoniche e dell'esigenza di tenere conto del rapporto fra forma e contenuto nell'interpretazione di Platone. Due sono i caratteri fondamentali che Gill individua nell'ambito di questo rapporto: solo il dialogo, il confronto dialettico fra personaggi dotati delle opportune qualità, consente di giungere all'acquisizione della verità e della conoscenza; solo il quadro dialogico, che tiene insieme una pluralità di punti di vista diversi, permette di collocare ogni giudizio e ogni posizione filosofica in relazione a tutti gli altri, per stabilire un piano di riferimento universale. La forma dialogica tradurrebbe così sul piano narrativo quell'esigenza universalizzante propria del metodo dialettico, quella capacità che la dialettica soltanto possiede di tracciare una mappa (o piuttosto, dialogo per dialogo, *più mappe*) della realtà e dei suoi generi ed elementi costitutivi, ripercorrendo o, se si vuole, ricostruendo, le loro relazioni. L'unità del pensiero platonico starebbe perciò più in questa metodologia, e nella problematica filosofica che essa traduce, che in un *corpus* dottrinario sistematico e definitivo. Ben diversa la posizione di Penner, autore del saggio seguente, il quale sostiene non solo che si debba credere alla scansione tradizionale dei dialoghi platonici in tre gruppi (convinzione condivisa qui da Kahn e naturalmente, al di fuori di questo volume, da molti altri studiosi), ma anche che tutte le informazioni, le testimonianze e i dati a nostra disposizione portano a pensare che le dottrine elaborate nei dialoghi giovanili appartengano al Socrate storico. Il ritorno di Penner alla rigida e tutto sommato sterile classificazione di Vlastos ricordata sopra è mitigato soltanto da alcune divergenze di dettaglio con lo stesso Vlastos (e

dalle giuste esitazioni di Rowe che, nel suo commento a Penner, invita a una maggiore prudenza nel parlare del Socrate "storico" e nell'attribuirgli determinate, e inverificabili, tesi filosofiche). Chiude il volume un saggio di Nightingale dedicato a *Soph.* 234b sgg., in cui verrebbero distinti, a parere dell'A., una mimesi realistica, messa in atto da Platone nella sua raffigurazione di Socrate (del Socrate storico, dunque) nei dialoghi giovanili, e una mimesi fantastica, che sarebbe impiegata invece nei grandi miti sull'al di là, ove viene introdotta, oltre i canoni spazio-temporali propri dell'esperienza comune, una dimensione, appunto, fantastica, di ascendenza normalmente religiosa o mitologica.

A conclusione di questo breve resoconto si impone un'osservazione di carattere più generale, che ripropone una nota dolente già più volte e da più parti fatta emergere. Questo lavoro non è né intende essere un volume *grand public*: si tratta anzi di una raccolta di saggi di taglio specialistico e certamente rivolti agli studiosi, saggi che pretendono non senza ragione di fare il punto sulla ricerca internazionale. A maggior ragione stupisce perciò la quasi totale assenza di riferimenti a studi non anglo-americani e comunque non in lingua inglese: scorrendo i riferimenti bibliografici e l'indice dei nomi, si trovano citati quasi esclusivamente saggi in lingua inglese; quel poco che si incontra in lingue diverse dall'inglese – alcuni contributi in lingua tedesca, meno ancora in lingua francese, un solo contributo in lingua italiana e nessuno in lingua spagnola – risale più o meno alla generazione di Eduard Zeller (vi è un'eccezione importante a questa discutibile abitudine ed è rappresentata dal contributo di Christopher Gill, che cita e utilizza effettivamente una bibliografia assai più ampia e variegata). Ora, che gli anglo-americani non citino gli studi continentali, specie i contributi in lingue altre dall'inglese, lo si sa per esperienza – e chi scrive ha sempre malignamente creduto che ciò avvenisse per una sostanziale allergia anglo-americana alle lingue straniere. Ma anche se tale valutazione corrispondesse in generale al vero, non sarebbe tuttavia di certo questo il caso, perché studiosi del calibro di Julia Annas, di Christopher Rowe, di Charles Kahn o di David Sedley (ma non possono essere lasciati indietro neanche gli altri *contributors*) frequentano troppo spesso il nostro continente, i convegni e le attività di studio e di ricerca che vi si organizzano, per ignorare che anche quaggiù si pubblica di tanto in tanto qualcosa di interessante – qualcosa che essi sono perfettamente in grado di leggere e di comprendere, conoscendo, come conoscono, assai bene il francese o il tedesco (talora perfino l'italiano o lo spagnolo); per non parlare di Dorothea Frede, che nel nostro continente autorevolmente insegna, ma che è forse fra coloro i quali sono dominati da un invincibile complesso di inferiorità nei confronti della cultura anglo-americana, al punto da non riconoscere che quella cultura come proprio quadro di riferimento. Qual è allora la ragione di que-

sta (non reciproca, peraltro) ignoranza? Non crederemo che si tratti di un'ingiustificata presunzione di superiorità, giacché ci sembra che il nostro continente continui a esprimere discreti contributi allo studio del pensiero antico e della cultura classica: rimaniamo perciò in trepidante attesa di una migliore spiegazione. Non vorremmo infatti che, in mancanza di questa spiegazione, i continentali fossero indotti a loro volta ad assumere un atteggiamento altrettanto isolazionista, in fin dei conti misero e un po' desolante, nella produzione dei propri lavori e nell'organizzazione dei propri convegni di studio.

Una sintetica nota bibliografica si trova alla conclusione di ogni contributo; un indice, a dire il vero un po' confuso, di nomi antichi e moderni e insieme dei termini e dei concetti (pp. 265-70), chiude il volume.